PER LE

AUSPICATISSIME NOZZE

DELLA SIGNORA

CESIRA SELMI

COL SIGNOR

ADOLFO DOTTOR FERRARINI

Venezia, 1868. — Reale tipografia di Gio. Cecchini.

ALLA SPOSA

Quest' è il giorno più bello della vostra vita, ed io, che mi onoro della benevolenza vostra e de' vostri genitori, non posso a meno di offrirvi oggi una pubblica testimonianza del mio giubilo e della stima che vi professo.

Avea pensato a qualche poetico serto, e, senza dubbio, codesto nodo ch' auspice ebbe Amore è degnissimo d' inspirati carmi; ma, deggio dirvelo? Ho smarrito la via che guida pei fioriti clivi del Parnaso. Oltrecchè a me veneziano non si conveniva discostarmi da quel lodevole costume che a Venezia ebbe culla, di pubblicare piuttosto nelle fauste ricorrenze famigliari qualche pregevole scritto o documento, di scienze, di lettere o di storia.

E perciò, in luogo di versi, eccovi un curioso racconto inedito di principesche feste e di costumanze assai diverse da quelle de' tempi nostri. V' interesserà doppiamente perchè ricorda altre nozze della Stirpe Augusta che oggidì regge i destini della Nazione, e un' altra Margherita di Savoia, illustre ascendente di Questa che salutiamo nuova delizia e speranza d'Italia.

Accogliete dunque di buon animo il libricciuolo che vi presento accompagnato dai voti più cordiali e sinceri, e credetemi sempre.

Venezia, 4 giugno 1868.

Il Vostro Affezionatissimo

ANTONIO QUIRINI

LE

FESTE DI TORINO

NEL CARNEVALE DEL MDCVIII

PER LE NOZZE

DELLA SERENISSIMA INFANTA

MARIA MARGHERITA DI SAVOJA

COL PRINCIPE DI MANTOVA

FRANCESCO GONZAGA

Questa Relazione da noi tratta dalle domestiche carte, e, per quanto crediamo, fino ad ora inedita, è anonima; ma ne' ricordi della famiglia viene attribuita a messer Giorgio Stefani figliuolo di Lorenzo cavalier di San Marco e condottiere di fanti della serenissima repubblica, e di Elena Ottoboni. Messer Giorgio, ben provveduto di censo paterno, rimasto vedovo nel 1606, dopo tre anni di matrimonio, della sposa Isabella di Francesco Mocenigo, viaggiò la Germania, la Francia e l'Italia, e trovavasi veramente a Torino nel febbraio del 1608, come risulta da certe lettere di famigliari interessi indiritte al fratello Giovanni a Venezia. Lo stile peraltro e la scrittura di queste e d'altre sue, notabilmente diversi da que' della Relazione, convien pur dirlo, non sembrano confortare le famigliari tradizioni, se non che possono queste avere avuto qualche miglior fondamento che non giunse a notizia nostra.

Comunque sia, parve a noi che questo scritto meritasse l' onor della stampa, particolarmente come documento storico. E confessiamo ingenuamente che avressimo molto maggior obbligo all' autore, qualunque egli sia, se ci avesse tramandato altresì il racconto de' tornei e delle mascherate che precedettero a Torino le feste da lui descrit-

te, e quello delle giostre e de' balli che vi si fecero nel mese seguente pel compimento delle nozze di Margherita di Savoja col Gonzaga di Mantova, e per le nozze della principessa Isabella con Alfonso d'Este principe di Modena. Il duca Carlo Emmanuele I, che avea più volte immaginato rappresentazioni e allegorie mitologiche, s' era questa volta giovato, siccome afferma Pompeo Litta (*Famiglia Gonzaga*), de' consigli e dell' opera del Guarino, del Chiabrera e dell' architetto Viannini, sicchè è meraviglia che una narrazione completa di spettacoli composti e ordinati da que' famosi ingegni non sia giunta fino a noi.

Codeste lacune noi speravamo riempire coll' esaminare più accuratamente i dispacci di Pier Contarini allora ambasciator veneto a Torino che ci furono cortesemente communicati all' archivio generale dei Frari; ma il Contarini non narra di quelle feste più che convenga a severo diplomatico qual' era, e poco vi trovammo in questa parte da aggiungere alla pubblicazione fattane dal sig. Mutinelli nella *Storia Arcana d'Italia* (III, 281-287).

Non vuolsi peraltro lasciar di notare siccome que' dispacci giovino a fissare la data precisa di quelle nozze, trascurata dagli storici e sulla quale, come già avvertiva Muratori, cadde in errore lo stesso Guichenon. — Margherita di Savoja ebbe l' anello di sposa da Carlo Gonzaga di Nevers come procuratore del principe Francesco l' ultimo giorno di carnevale del 1608, locchè coincide appunto con la pomposa festa celebrata nel castello di Torino alla presenza del cardinale Maurizio di Savoja e della *Duchessa* (così la chiama per cortigianeria il nostro autore) *di Mantova*. La seconda domenica di quaresima fecero la loro solenne entrata a Torino il duca e il principe di Man-

tova. Il lunedì successivo ebbero gli sposi la benedizione nuziale nella cattedrale di Torino. Il martedì seguì l'ingresso dei principi di Modena con lo stesso magnifico cerimoniale, e il Contarini nel suo dispaccio del 16 di marzo soggiunge: « si crede che domani si abbia da fare il » suo sposalitio (di Isabella di Savoja) nella chiesa del » duomo, dicendosi che la principessa maggiore debba » restarsene qui per esser condotta dopo Pasqua a Man- » tova dove si ha da celebrar con ogni pompa ecc. »

Riporteremo infine altri periodi di quei dispacci relativi a queste nozze; obbliati dal sig. Mutinelli e tuttavia a nostro avviso non privi d'interesse:

Torino 22 marzo 1608.

« Sua Altezza ha dato l'ordine della Nunciata al prin- » cipe di Masserano, al conte di Verrua, al cav. Alciati » milanese et a monsignor d'Aglié maggiordomo mag- » giore, et dicesi che lo darà anco il giorno della SS. Nun- » ciata ad altri tre, che sono, il marchese di Gordes » (Carlo di Simiane d'Albignì), il marchese di Lanzo » (Don Sigismondo d'Este), et il conte Guido San Gior- » gio. Il signor duca di Mantova, prima di partire da » questa città, ha voluto onorar questa casa della Sere- » nità Vostra con venirmi a visitare. . . . Con l'occasione » di questa visita si è posta fuori una carrozza che ser- » viva Sua Altezza, fatta fare a Milano dal signor duca » di Savoja, che dicono costare sedici mila scudi, tutta » lavorata di soprariccio, che per la ricchezza dell'oro, » et per l'eccellenza de' ricami, viene a riuscir di vista » et di pompa straordinaria. »

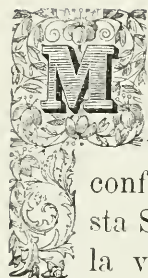
Torino 29 marzo 1608.

» La partenza da questa città del signor duca et prin-
» cipe di Mantova seguì lunedì passato. . . . . Partirono
» per il Pò questi principi (di Modena), con la principes-
» sa et con li due principi di Savoja giovedì mattina . . .
» Prima del loro partire si è fatta la divisione di quelle
» gioje che portò di Spagna l'infanta Catterina loro ma-
» dre, et di altre che furono presentate nelli battesimi . . .
» Si sono fatte nove parti essendovi anco entrato il si-
» gnor Duca per una, come erede del signor principe
» maggiore che morì in Spagna, dicendosi che il valore
» sia di 34 m. scudi per cadauna di esse. Nel giorno
» della Nunciata fu fatto solo cavalier dell'ordine il conte
» Guido San Giorgio, poichè gli altri che erano promessi,
» se ne sono ritirati per causa di precedenza. »

Qualche altra osservazione noi vorremmo aggiungere sull' origine delle voci *Canario*, *Lamanda*, e su quel titolo *d' infanta* dato a principesse di Savoja; ma il tempo ci manca, e soltanto ci permette d' avvertire che, eccettuata qualche lieve modificazione nell' ortografia, pubblichiamo questa Relazione nella sua integrità non osando nemmeno correggere un errore di rima nell' *Ode* francese, del quale il côlto lettore potrà facilmente avvedersi.

Venezia 4 giugno 1868.

FEDERIGO STEFANI.

olte mascherate, correrie, giostre, tornei e feste di questo carnevale, conforme all'ordinario splendore di questa Serenissima Corte, per la novità, per la vaghezza, per la magnificenza e per l'apparato, non sono men degne d'essere intese da' lontani che vedute da vicini; ma perchè quelle non furono da me in ogni parte considerate, dirò almeno dell'ultime, che io notai con particolare attenzione, cominciando dal balletto che in casa del sig. ambasciatore di Vinegia fu da Sua Altezza con incredibile celerità gentilmente concertato.

Ivi dunque l'ultima domenica, dopo una lautissima cena dove con Sua Altezza, col Serenissimo principe Tomaso e con gli ambascia-

tori intervennero sedici dame incirca, e dopo una colazione data a queste medesime e a molte altre che vi si trovarono in maschera essendosi lungo spazio ballato per dar tempo al finimento de gli abiti, alla fine si fece piazza al balletto ordinato nella seguente maniera.

Comparvero seguiti da otto paggi con doppieri accesi in ambe le mani sei Tromboni Mori in giuppe di zendado bianco sino a mezza gamba fregiate di fiocchi di tocca di vario colore, con berettoni in capo a vaghi partimenti dello stesso concerto, e dopo aver danzato a capriuole e poscia a minuti passaggi leggiadramente, si divisero la metà per parte della sala, lasciando il campo a nove musici abbigliati quasi come i Tromboni, che al suono di molti stromenti da corda e da fiato cantarono questa Ode intitolata:

AMOUR LOYAL ET SECRET.

Heureux celuy qui sa pensee,
A tellement dans soy cachée,
Qu' on ne la puisse descouvrir.
Le bien a' tous communicable
N' est jamais si doux, agreable,
Que quand un seul en peut jouir.

Les armes qui sont plus cachées
Pour cela ne sont rebouchées.
A' l'espreuve on les cognoit,
Car la valeur plus estoufée
Et l'hardiesse mesprisée,
Au lieu de se perdre s' accroyt.
Ainsi l' Amour qui tient couverte
Sa flamme sous la foy secrete,
S' augmente de plus tous les jours.
Les choses qui sont divulguées,
Des aussi tost sont prophanées
En ce grand empire d'Amours.
Et pour ce ne trouvez estrange
Si pour se cacher on s' eschange
Sous ces faux masques sì divers.
Il nous faut aimer sans le dire,
Et mourir d' un cruel martire
Plus tost que d' estre descouvers.
Ne soyez donc si curieuses
Ni de nostre bien envieuses
De sçavoir a' qui nous servons.
Lamarque de nostre servage
Est peinte dans nostre visage,
Et pour cela nous le cachons.

Finito il canto, questi si ritirarono e s' avanzarono cinque altri con le mandòle suonando, i quali, di abito poco differenti dagli altri, pre-

cedevano il balletto di Sua Altezza. Lo componevano otto cavalieri senz'armi disposti in due file. Portavano berettoni coperti di pennacchi di vario colore e con gran mazzi di penne d'arioni: ondeggiava loro alle spalle un manto di tocca d'argento fino sottilmente trapunto di spessi florami d'oro e di seta alle penne conformi: vestivano sino alla piegatura del ginocchio una giuppa di seta bianca increspata alla cintura da una banda sparsa di gemme, e al lembo scuotevano con mirabil pompa alcuni ricami d'oro con fiori di seta, coprendo il resto della persona di colore incarnato col calciamento bianco. In cotal guisa si spinse nella prima fila Sua Altezza con gli altri successivamente, ballando sul tono e l'aria del Canario. Ma dopo tre o quattro rivolte con artificiosi giri intorno al ballo, mutandosi il suono danzarono con misuratissima cadenza in diverse figure e in nove partite, e non recarono minor dilezione con queste che meraviglia con l'agilità. Ciò fatto, ciascuno di questi prese per mano una dama, e di nuovo composero improvvisamente un altro balletto che pose fine alla festa nello spuntare del giorno.

Altro non si fece sino al seguente ed ultimo del carnevale. Avendo allora Sua Altezza mandato invitare le dame principali alla cena, e

molte altre semplicemente al ballo, dopo il corso che si fa in bellissima mostra di tutta la città sino al Pò, si ridussero verso la sera nel salone del Castello, alla cui testa s'ergeva una grande scalinata addobbata d'arazzi turcheschi per comodità di sedere; al fondo scorgevasi con proporzionate distanze la prospettiva della città di Tamisira sede reale delle Amazoni, che serviva al soggetto della istoria di quelle, degnamente rappresentato dalle serenissime infanti Maria e Catterina, il quale fu questo.

Era quel regno di due sorelle Orithia e Antiope ch' unitamente lo governavano con tal condizione, che questa si rimanesse a casa amministrando giustizia civilmente con le leggi date da loro a quei popoli donneschi, e quella, d'età più matura, campeggiasse condottiera degli eserciti per dilatare i confini dell'imperio. Ma, non osservando i patti, la più giovane, Antiope, venne fuori della città commettendo la somma di tutto il dominio temerariamente al dubbioso evento della battaglia con Ercole, e, ancor che restasse per fortuna vincitrice, diede nondimeno cagione di risentirsi ad Orithia, che, a questo effetto, si mosse con l'esercito contro lei.

Essendosi dunque con varietà di danze per cinque ore passato il tempo, si udì un confuso

strepito di tamburi e di trombe, e si vide sopra le mura di quella città di Tamisira folgoreggiando comparire la serenissima infanta Catterina, intesa per la reina Antiope, armata d'elmo cinto da ricchissima corona di gemme che abbagliavano la vista, e sopra cui sventolava un gran cimiero di color incarnato e bianco. Vestiva corazza di terso acciaio, e da preziosissima cintura le pendeva al fianco lo stocco con l'elsa gemmata e col fodero ricamato di perle grosse, armando la destra mano di dardo, e abbracciando con la sinistra lo scudo. Tutto l'altro portamento della sottana e del manto di tela d'argento pompeggiava divisato del suddetto colore, e tempestato di fiorami d'oro.

Mentre ella si stava fra sei dame armate e ornate quasi al modo istesso, eccetto che non portavano corona, ecco che dalla parte opposta della scalinata ripigliarono il suono altri sei tamburi e trombe tutti splendidi di tocca d'argento, che conducevano una donzella in arme di pastume argentato profilate d'oro, con vari ornamenti di gioie, e con le insegne d'araldo. Dopo questa vennero sei paggi alla medesima foggia vestiti e armati, che portavano lo scudo al braccio sinistro, e con face accesa alla destra facevano scorta a sei regi Mori coronati, che a coppia a coppia avvinti con catene d'oro tira-

vano un carro trionfale dorato. tutto adorno di trofei e di nemiche spoglie. Sedeva alla sommità in guerriero sembiante la serenissima infanta Maria con nome di reina Orithia, e sopra i gradi inferiori altre sei dame divisate quasi in tutto come le altre della parte contraria, se non che, invece dell'incarnato, portavano il color celeste. Fermatosi obliquamente il carro nella piazza avanti la città. l'araldo recitò il seguente cartello.

Oritia reina delle Amazoni in guerra, a voi Antiope reina delle donne in pace. Il minaccioso suono delle nostre armi. di cui ben si può dire che sia fatto eco il mondo, siffattamente da voi eletta a comandare in pace trascurare non si dovea, che al primo strepito di nemica tromba di rendervi non più fra le mura amabile ma fra le tende formidabile v' entrasse pensiero. Non con pari consiglio e avvedimento l' arti della guerra e della pace si maneggiano: altre provvisioni i successi di murata città e altre quelli di schierato esercito seco ne portano. A voi non toccava il vestir corazza e impugnare la spada, se ai tribunali dei senati e delle cause foste destinata. Trapassaste i confini della vostra autorità, usurpaste l' altrui comando. mancaste alle convenzioni del governo. e però

ogni diritto richiede che delle armate, e delle disarmate l'impero alla nostra vittoriosa mano si rimetta. Apransi dunque le porte della città, schiudansi quelle del real palazzo, chè a noi stà il dimostrarsi in ogni fortuna di voi più sagge nel governare e più caute nel guerreggiare.

Tacendo l'araldo, si fecero sentire subitamente i tromboni, al cui suono fu da'paggi danzato con molto garbo un balletto, e quindi, al fine di questo, si calò in un tratto il ponte e s'aperse la porta della città, d'onde uscirono sei tamburi e trombe suonando avanti l'araldo della reina Antiope, il quale al cartello della reina Orithia in questa maniera altamente rispose.

Antiope reina delle Amazoni in pace e in guerra, ad Orithia sua sorella. Quell'antico grido che del valore delle Amazoni nostre progenitrici giunse del mondo in ogni parte, trascurato e messo in non cale non fu già allora che di guerreggiare a fronte di quel prode campione il quale diede all'ardimento umano la mèta, da noi a gran ragione s'intraprese: anzi, più che sonoro le nostre glorie accrescendo, ben mostra come in tanto periglio non furo con temerario consiglio da noi le armate schiere contro Ercole mosse, ma bensì con accorto avvedimento

il malnato orgoglio di molti col provato valore di poche abbassato. Non ha cuor generoso altro muro che il difenda, o presidio in cui s'assicuri, chè 'l proprio ardire. Questo solo alla difesa del nostro regno ci espose, e con questo vi daremo ben tosto a divedere, sempre che a forza d'armi abbia a dividersi fra noi l'impero, che alle convenzioni sì della pace che della guerra non mancammo giammai.

Ritiratosi l'araldo in disparte, altri sei paggi più piccoli degli altri con doppieri accesi in ambe le mani uscirono incontinente anch'essi a fare un balletto. Ma all'apparire della reina Antiope con le seguaci, nel medesimo tempo scendendo la reina Orithia con le sue dal carro, corsero le due nemiche sorelle ad incontrarsi sole a capo delle altre che seguivano due contra due, e accennando con i dardi di volersi ferire, trapassarono oltre ballando al suono di violoni, e poi di novo, con figurati passaggi a cadenza riscontrandosi, si toccarono con un colpo di dardo, e variando con altre figure ed altra cadenza il ballo, si rinnovò più ardente la battaglia, finchè in un medesimo tempo tutti i dardi si ruppero. E perchè questa pugna non parea bastante a sfogare il piacevole sdegno che dolcemente lampeggiava loro nel volto, ripresero le conte-

se a smisurati colpi di stocco sempre con misurato passo e movimento, e io per me credo che Marte avesse ambizione di vedere in quel sesso un' altra volta rinascere il suo intrepido ardire. Aprendosi alla fine una nube in quel cielo dipinto, ristettero le une e le altre in atto di stupore, ascoltando Mercurio che cantò queste parole:

Frenate, alme guerriere,
De' vostri cor feroci
L' ire, e gli sdegni atroci.
Su, deponete l' armi, ecco io ne vegno
Là da l' eteree sfere,
Per far comuni a voi lo scettro e 'l regno.
Tal si volge il tenor de l' auree stelle,
Che a voi, per sangue e per valor sorelle
Indivisa la terra
De le Amazoni resti in pace e 'n guerra.

Rimettendo allora ciascuna al suo luogo lo stocco, e al comandamento de gli Dei come in tutto mutate della primiera volontà, cangiarono gli sdegnosi sembianti in amorosi, come se dalla violenta passione dell' ira alla consanguineità e alla amicizia loro di prima soavemente fossero ritornate. Si che l' una all' altra, che era sua contraria, congiungendosi, ora tene-

vansi per la mano, quando intrecciavansi con le braccia, e in questo modo e altri diversi dato fine al balletto, tutte insieme, accoppiate però, entrarono nella città di Tamisira, dove la serenissima infanta Margarita duchessa di Mantova e il serenissimo principe cardinale dalle finestre d'una di quelle torri stavano ogni successo attentamente osservando. E di là si sentiva una soave e mista armonia di stromenti e di voci, e se quella città parve già infausto teatro di tragici avvenimenti, or pareva il proprio albergo dell' allegrezza e della pace.

Avvicinandosi in questo la mezza notte, Sua Altezza fece suonare una lamanda, e così s' avviarono tutti gli ambasciatori e le dame invitate alla cena, ballando sino alle stanze basse, ove arrivati restarono dell' apparecchio stupefatti. Alzavasi in mezzo alla tavola il monte Parnaso col cavallo Pegaseo su la cima, che facea con l' ugna scaturire una fontana d' acque odorifere che dolcemente zampillando si spargeano sopra l'erbe e i fiori con grand'arte miniati e dipinti. Intorno erano collocate macchine diverse che sostenevano deliziose insalate tramezzate da piatti e da preziosi vasi con altri cibi d' antipasto, per novità e per lautezza adatti a lusingare il gusto d' ogni mal condizionato palato. Il cielo della stanza spie-

gava nel mezzo una gran nube oscura, e ai lati altre nubi men tenebrose e in continuo moto. Al fondo della stanza si dilatava una galleria sostenuta da quattro colonne di marmo, tapezzata di broccato, con baldacchino sotto al quale sedeano le serenissime infanti e il serenissimo principe cardinale, e poco discosto ergeasi una scalinata per le dame che risguardavano.

Così postisi a mensa con Sua Altezza e col serenissimo principe Tomaso tutti gli ambasciatori e venticinque dame, rischiararonsi le nubi da i lati, e v' apparvero sei deità, fra le quali Flora dopo un dolcissimo concerto di vari stromenti si fece col canto in questa guisa sentire.

Perchè mi pregio e vanto
D' esser la Dea de i fiori?
Per quei che nutre Amor nel vostro volto.
Ecco che qui raccolto
Vi porgo in segno d' immortali onori
Il tributo de i fior, onde ognun creda
Che la vostra bellezza ogn' altra ecceda.

Tacendosi Flora, s'avvolsero quelle nubi di torbida chiarezza e cadde la neve che, aggiunta la qualità della stagione, parea verissima. Mangiato poi a sufficienza del primo imbandi-

mento, di nuovo turbandosi il cielo, calossi con naturalissimo effetto la nube grande di mezzo e ricoperse la tavola, che senza strepito alcuno, non veduta da persona alcuna fece luogo alla seconda nello stesso posto. Dissipandosi quindi a poco a poco la nube e rischiarato il cielo, appariva la vivanda di selvaggina accomodata con tutta la maestrìa ed ammanita co' più delicati condimenti.

Allora Diana attorniata dall'altre deità così cantava:

Se a me l' antica etate
Orride fiere in sacrificio offerse
Sol perchè nel mio petto
Abbia al foco d' amor voglie gelate,
Ragion fia dunque che al feroce aspetto
Queste cadano quì de gli occhi vostri
Con cui domate i domator de i mostri.

Alla terza tavola de gli uccellami, seguia così Giunone:

Per voi ninfe gentili
Che volgete nel cor vaghi desiri,
Lascio mia sede d' immortai zaffiri,
Però ch' un' altro cielo apre e disserra
Vostra beltade in terra.

E all' ultima delle frutta, Bacco e Pomona cantavano:

A voi per gran beltà famose e chiare,
Da straniere pendici
Colti da noi rechiam frutti soavi,
Perchè non siate avare
Di fare altrui co' vostri don felici:
Ch' a le grazie gli Dei move ed invita
Chi pietoso gl' imita.

Mostravasi ciascuna tavola col medesimo monte Parnaso nel mezzo in guisa che parea quasi sempre la stessa, mentre moveansi le nubi sempre in aspetto diverso, e il cielo diversamente oprava al comparir d' ogni imbandigione, ora con odorate pioggie e tuoni, ora con folgori e lampi, e finalmente con tempesta di confetti che fece levar tutti i convitati, ammirando non meno la maniera di presentare che la squisitezza e quantità delle vivande. Argomentavasi da queste la felicità del paese ricco d' ogni bene necessario alla vita, e da quella l'elevatissimo ingegno di Sua Altezza che ogni cosa inventò e dispose.

Tutte queste cose invero furono degne di chi le fece e di chi le vide; ma l'apparato d' una stanza vicina per la colazione, in così bre-

ve tempo avrebbe senza dubbio recato impaccio ad ogni gran re, avendosi in due giorni soli mutato dall'essere primiero e quasi rifabbricato tutta quella camera. Vedeansi torreggiare sulle tavole disposte in giro alte rocche con le fortezze in cima, di tutto punto ad imitazione de' castelli di Nizza, di Momegliano, di Pinerolo, di Cavours, di Revello e d'altre piazze di questo stato, le quali accostandosi le dame spararono alquanti tiri d'artiglieria con fuoco di profumi, in quel modo gentile che potrà ciascuno agevolmente persuadersi. Tra queste sorgeano altre macchine come carozze, carri tirati da cavalli e in varii partimenti figure e statue maestrevolmente effigiate in diversi aspetti, rappresentando al naturale le fatiche di Ercole, gli amori di Giove e di altri Dei, e molte istorie famose e favole pellegrine, con animali, augelli, pesci e piante d'ogni sorte. Frametteansi a tutto ciò mobili diversi e tavoglieri di carte da giuoco ed incredibile numero di piatti e d'ingegnosi vasi ripieni di frutta d'ogni stagione, così naturali e in tanta quantità da doversi credere che ivi il cornucopia avesse vuotato ogni sua dovizia ed abbondanza. Ogni cosa continente come contenuta era di pasta di zucchero, di colore, di forma e di proporzione tale che solo il gusto potea scoprire l'inganno

dell' occhio. Era il soffitto della camera di tavole d'India sottilmente commesse e adorne di paesaggi con animali e piante di quel paese. Sotto un bellissimo fregio di pitture girava un cordone a cornici dorate e nobilmente intagliate, fra il quale ed un altro più basso d'un braccio e mezzo risplendeano altre tavole con teste del colore dell' agata, del diaspro, della corniola, su fondo dorato. Fra queste s' incavavano nella parete assai profondamente otto nicchie, due per ogni lato della stanza quadrata, contornate d'oro con festoni e colonnette doriche, entro le quali stavano ritte le statue di otto Dei principali vestiti con gli abiti e le insegne loro attribuite nella mitologïa, celandosi dietro un velo i musici che al tempo determinato cantarono.

Nell' angolo destro della stanza, mostravasi poi con meraviglia universale il monte Parnaso con tutti i personaggi e con tutte le circostanze che favoleggiando descrissero gli antichi poeti. Mentre si mangiava e si smaltiva la colazione, Apollo fra le Muse cominciò di là a cantare i seguenti versi:

Qui perde ogn' altra luce e men risplende
Dove rara beltade i cori accende.

E subito dalle nicchie gli otto Dei ripigliarono il canto con questi:

Quì del poter ogn' altro Dio si spoglia
Dov' è Amor solo in maestade assiso
E dona altrui, quasi in sua propria soglia,
Eterne leggi in un leggiadro viso.

E le Muse continuando in coro:

Qui di Parnaso il sempiterno alloro
Piega le verdi ed odorate cime,
Ed alla fama di valor sublime
Sacransi i plettri del castalio coro.

E in fine Apollo e le Muse e gli Dei delle nicchie tutti insieme:

O fortunate voi contrade alpine
Sotto sì forte e gloriöso freno,
Cui vien che le vittorie il Ciel sereno
E dell' armi e dell' alme in un destine.

Che furono la conclusione della festa, che a simili personaggi non dovea altrimenti farsi che mostrando il cielo e gli Dei al gusto loro favorevoli, e le Muse con Apollo inclinate ad immortalare quegli eroi, e la bellezza di quelle

dame. Le quali, dopo alcune danze nel salone, e dopo un'altra colazione portata a mano in bacili pieni di vari confetti e di paste di zucchero che formavano pesci di ogni sorte, se ne tornarono alle case loro cariche di doni e confuse di tanto onore.

Edizione di cento esemplari.

